



Carlo De Benedetti

**Recessione**  
**È un coro:**  
**Italia sempre**  
**più a rischio**

DAL NOSTRO INVIATO  
**PIERO BENASSAI**

SIENA. S'avanza uno spettro per l'Europa. Si chiama recessione. «Ha origine - sentenzia il presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti - negli Usa e nell'ubriacatura regnante negli anni '80, caratterizzata da basse tasse ed interessi alti, che hanno creato un forte indebitamento, togliendo ossigeno al sistema finanziario e di conseguenza ai settori produttivi. È dato che da tempo parliamo di economia globale, questa globalità non può essere solo quando le cose vanno bene e non essere tale nei momenti difficili». Le prospettive per l'Italia sono, secondo il presidente dell'Olivetti, ancora più fosche. «La recessione - afferma intervenendo a Siena al convegno organizzato dal Monte dei Paschi sulle opportunità ed i rischi della nuova Europa - si sta espandendo dagli Usa all'Europa ed al Giappone e l'Italia, parte integrante di questo sistema, non può ritenere ed in maniera maggiore di altri paesi, vantando carenze e debolezze strutturali in molti settori importanti. E per esplicitare meglio il suo pensiero De Benedetti ricorda che «recessione vuol dire riduzione del prodotto lordo e conseguente riduzione delle ore di lavoro», che in concreto, come dimostra l'Olivetti, significa licenziamenti.

Anche il ministro del commercio estero, Renato Ruggiero, intervenendo nel dibattito è costretto ad ammettere, anche se sostiene che «non siamo ancora in una fase recessiva», che gli indicatori economici non sono positivi. Ed anche il presidente dell'Iri, Franco Nobili, pur vedendo nei mercati dell'Est un'ancora di salvataggio per i grandi gruppi per superare le difficoltà che le aziende italiane possono incontrare sul mercato europeo, presenta uno scenario dell'imprenditoria nazionale nel certamente allentante. «Gli andamenti dell'ultimo decennio - afferma - sembrano indicare un indebolimento strutturale della competitività del nostro sistema produttivo, relativamente concentrato sui settori a minor contenuto innovativo e senza grandi economie di scala, che producono beni rivolti a soddisfare una domanda che cresce più lentamente dei settori più innovativi e con maggiori dimensioni di scala». In pratica l'azienda Italia si trova ad affrontare contemporaneamente una prossima recessione proveniente da oltre Oceano, una liberalizzazione del mercato europeo ed un'apertura di quelli dell'Est con una struttura produttiva estremamente frastagliata, che rischia di strangolarla.

La grande euforia per l'unificazione europea, l'abbattimento del muro di Berlino, la caduta dei sistemi socialisti nei paesi dell'Est sembra affievolirsi. Il presidente della Bnl, Giampiero Cantoni, parla apertamente di «rischio est» e sostiene che «i margini per incrementare - l'indebitamento internazionale sono esigui - e occorre evitare di commettere gli stessi errori fatti con i paesi del terzo mondo». E anche sul fronte dell'unificazione europea si sottolineano alcuni pericoli. Secondo il presidente dell'Olivetti i motivi di conflitto potrebbero essere originati da un'eccessivo peso della Germania in Europa, un suo ripiegamento sui problemi interni con un conseguente minore interesse per quelli dell'integrazione europea, così elevati per la crisi economica dei paesi dell'Est, incertezza nella strategia di integrazione comunitaria ed esaltazione dei regionalismi e dei localismi. Ed indica un altro pericolo: «Il nocciolo duro - afferma - attorno al quale nascerà la Grande Europa potrebbe essere molto ridotto e costituito solo da Francia, Germania e Benelux, mentre l'Italia sarebbe esclusa dal cuore dell'Europa».

Scioperi spontanei, manifestazioni, blocchi stradali ieri in tutta Italia, contro la proposta di mediazione del ministro per i metalmeccanici

Bocciati i vincoli alla contrattazione, respinti gli aumenti di straordinario. Proteste anche per aumenti salariali e riduzioni d'orario: troppo poco

# Con rabbia contro Donat Cattin

La «mediazione» di Donat Cattin è stata contestata ieri da uno stillicidio di scioperi, quasi tutti spontanei, un po' ovunque. Nel Bresciano la protesta è stata generalizzata. A Milano diecimila in corteo e lancio di uova contro la sede di Assolombarda. A Bergamo bloccata l'autostrada, code chilometriche. A Rimini scioperi a singhiozzo. Drastico giudizio che motiva il rigetto della proposta ministeriale.

**GIOVANNI LACCABO**  
MILANO. Hanno aperto i giornali, hanno divorato con gli occhi nelle prime righe la mediazione del ministro e le repliche insoddisfatte dei sindacalisti ed ecco il malcontento dei metalmeccanici prendere corpo. La stessa reazione quasi ovunque decisa in un batter d'occhio dagli esecutivi. Spontanea e massiccia ovunque l'adesione eccezionale fatta per le fabbriche alle prese con problemi di cassa integrazione (tra cui quelle della Fiat) o di licenziamenti. Ovunque la identica risposta: sciopero con rabbia. Ovunque lo stesso messaggio: no alla proposta di Donat Cattin.

A Brescia Fim-Fiom-Uilm della Om Veco (4.200 addetti) hanno dichiarato due ore di sciopero. Il documento unitario entra nel merito del documento di Donat Cattin: no ai vincoli sui tempi della contrattazione, niente nuove rigidità sugli straordinari, salario insufficiente, troppo scarsa la riduzione d'orario. Davanti alla portineria presidiata, il segretario Fiom Osvaldo Squassina: «La proposta del ministro ridimensiona il ruolo del consiglio di fabbrica e riduce la rappresentatività dei sindacati», ha detto tra l'altro. Sciopero anche nelle altre fabbriche bresciane: gli 800 della Breda

meccanica hanno occupato la statale verso Milano; due ore alla Palazzoli, quasi tutte donne; un'ora nei due stabilimenti Abt (siderurgia e caldereria) con assemblee unitarie. Ferme la Berardi, l'Inse, la Lonati, le aziende della Valrompia e della Bassa (Ocean Car Baribbi, Gabiani, Itaiprese, Sk Wellman, Marzoli e quasi tutte le medio-piccole). Una protesta molto diffusa, dunque, che si è aggiunta alle 4 ore di scioperi dell'ultimo pacchetto nazionale. A Milano per i Fim-Fiom-Uilm avevano dichiarato tre ore, dalle 9 ai turni mensa. Un corteo di circa diecimila tute blu è partito da piazza San Babila per raggiungere la sede dell'Assolombarda in via Fantano dove ha parlato, a nome di tutti, il leader Fim Vito Milano. Un corteo agguerrito, ben poche fabbriche della città e dell'interland avevano rinunciato ad una delegazione. Tra gli altri gli striscioni Abb, Breda Fiches, Elettroindustria, Aito, Italtel, Fiam, Siemens, Microfusione. Qualche momento di tensione,

provocato dalla irritazione per le battute del ministro («Chiudere anche senza una parte del sindacato»), con lancio di uova contro le finestre della Confindustria lombarda. Le segreterie annunciano che le lotte proseguiranno la prossima settimana. A Bergamo circa 700 lavoratori Dalmine hanno bloccato il centro città e l'autostrada Milano-Venezia provocando code chilometriche su entrambi i sensi di marcia provocando evidenti disagi agli automobilisti. Fino alle 13 quando è rientrato in fabbrica il lungo corteo formato dal primo turno e parte del

diurno: «Siamo esasperati, quasi un anno di trattative». Un giovane operaio: «Finalmente riusciamo a far fronte comune, a scendere di nuovo uniti contro l'ingiustizia». Forte adesione e scioperi anche a Mantova (ben 38 aziende tra i 30 e i 100 addetti) hanno scioperato 4 ore con tre assemblee territoriali aperte. Le grandi fabbriche hanno fatto scioperi articolati. Ma ieri la reazione a Donat Cattin e alla Confindustria ha interessato molte regioni, non solo la Lombardia. Nel Lazio i 4 mila della Elmer di Pomezia, dove circa l'80 per

Altre 2 ore di sciopero nel gruppo Incontri De Benedetti-governo

# Olivetti chiude nel Canavese e sospende al Sud

Ci saranno anche lavoratori meridionali fra i 4.000 che l'Olivetti sospende a zero ore da gennaio e licenzierà in giugno, se non otterrà i prepensionamenti. E nel Canavese sarà chiusa una fabbrica. Perciò Fiom, Fim e Uilm, dopo l'incontro di ieri, hanno proclamato altri scioperi. Intanto De Benedetti licenzia in Francia e Germania e chiede al governo di attivare commesse pubbliche.

**MICHELE COSTA**  
ROMA. Carlo De Benedetti ha una gran fretta di sbarazzarsi dei 7.000 lavoratori dell'Olivetti che considera «eccedenti». La prossima settimana aprirà i licenziamenti collettivi in Francia. Poi farà lo stesso in Germania col 38% dei dipendenti della Triumph-Adler. E in Italia? «Il nostro sistema - si è lamentato l'ingegnere durante un convegno a Siena - al momento preferisce non affrontare la parola licenziamenti. Allora, secondo me, il sistema migliore è il prepensionamento. Quando la maggiore azienda informatica del mondo, l'Ibm, riduce del 10% gli addetti, io credo che se non lo facesse anche l'Olivetti, la gente dovrebbe domandarsi se stiamo facendo o no il nostro lavoro».

Ma non è vero che De Benedetti, atteso un decreto sui prepensionamenti senza colpo ferire. Dal 1 gennaio sospende a zero ore 4.000 dipendenti, che licenzierà a fine giugno in assenza di soluzioni. E nell'incontro tra Olivetti e sindacati che si è svolto ieri in un albergo romano, è stato precisato che i 4.000 cassintegrati comprenderanno anche lavoratori degli stabilimenti meridionali di Pozzuoli e Marciante. Nel Canavese sarà chiuso uno dei quattro stabilimenti: quello di Leni (accessori) oppure quello di San Bernardo (stampanti). Fiom, Fim e Uilm hanno reagito proclamando altre due ore di sciopero da farsi prima della prossima trattativa, fissata per il 30 novembre ad Ivrea, ed hanno respinto la cassa integrazione a zero ore.

In quanto al «lavoro» che l'ingegnere fa, i coordinatori di settore Enrico Ciccotti (Fim), Luigi Marelli (Fim) e Stefano Certizza (Uilm) hanno replicato che l'Olivetti ha trascurato per anni una politica di alleanze (mentre Siemens assorbiva la Nixdorf, Fujitsu la Icl, Bull la Honeywell e la Zenith) ed è stata penalizzata da lotte tra dirigenti (se ne sono andati managers come Mercurio e Tatò) perché De Benedetti era affaccendato in altre faccende, come le incursioni nell'editoria e nella finanza. Il taglio occupazionale, poi, è superiore a quello dell'Ibm: 10.000 lavoratori su 57.000 che l'Olivetti aveva all'inizio dell'89, perché i 7.000 «eccedenti» si aggiungono ai 3.000 già usciti in due anni per tumori.

Nell'incontro di ieri, comunque, si è parlato soprattutto di politica industriale. È inaccettabile per i sindacati l'ipotesi aziendale di crescita zero per due anni, perché intanto il mercato informatico europeo continuerebbe a crescere, anche se a ritmi rallentati. Vanno recuperati gravi ritardi su prodotti come i computer portatili, che l'Olivetti comincerà a fare solo il prossimo anno nello stabilimento tedesco della Triumph-Adler.

Su un paio di punti hanno concordato i sindacati ed i dirigenti aziendali: Giorgio Arona e Giorgio Panatieri. Intanto sulla necessità di confermare relazioni sindacali avanzate e di rafforzare con un «monitoraggio» continuo delle scelte aziendali. E poi sulla necessità che lo Stato si dia finalmente una politica di sostegno all'industria informatica, come avviene in tutti gli altri paesi.

I dirigenti Olivetti ieri hanno parlato di commesse per l'informizzazione della pubblica amministrazione. Ed è probabilmente questo argomento di cui De Benedetti è andato a parlare nei giorni scorsi col ministro dell'Industria Battaglia (il quale ha promesso un vertice interministeriale a breve scadenza sull'Olivetti), giovedì col ministro del bilancio Pomilio e ieri col sottosegretario alla presidenza del consiglio Cristoforo. «Ma non bastano - ha osservato Ciccotti per la Fiom - le commesse pubbliche. Il governo dovrebbe, per esempio, coordinare l'Olivetti con un'azienda pubblica di software come la Finsiel, che ha 5.000 addetti».

# I sindacati: «La proposta va modificata, e molto»

**STEFANO BOCCONETTI**

ROMA. Un comunicato difficile da leggere, in alcune parti anche un po' contorto. È il risultato di tre ore di dibattito tra i gruppi dirigenti dei metalmeccanici e le segreterie di Cgil, Cisl e Uil. Dibattito dedicato, naturalmente, all'analisi della mediazione fatta da Donat Cattin per chiudere il contratto. Una discussione che non deve essere stata facile se la sintesi è appunto quel documento di cui si parlava. A metà della cartella dattiloscritta, però, finalmente si arriva al giudizio: «... le segreterie nazionali sostengono che la proposta avanzata necessita di significative modifiche. Così com'è, insomma, non va. E su questa posizione, si ritrovano più o meno tutti. Walter Cerfeda, segretario aggiunto della Fiom:

«La proposta del ministro ha bisogno di modifiche sostanziali, senza le quali il testo non può essere conclusivo». Gianni Italia, segretario della Fim: «... vanno apportate tre modifiche: sul salario... sulla contrattazione aziendale... e sull'orario». Franco Lotito, leader della Uilm dice così: «La proposta va modificata... I soldi sono pochi e, comunque, mal distribuiti... Cosa cambiere? Dove? L'incontro ieri non l'ha definito nel dettaglio, se ne riparerà lunedì, in un vertice dei metalmeccanici. In quell'occasione, i sindacati metteranno per scritto le loro osservazioni e le loro proposte, che il giorno dopo consenseranno al ministro (martedì, infatti, le parti sono state riconvocate nell'ufficio di Donat Cattin, in via Flavia). Ma

dai commenti, dalle battute rilasciate ai cronisti al termine della riunione si capiscono bene quali sono i punti di dissenso. Spiega Sergio Cofferati, segretario Cgil: «Quello che più mi preoccupa è che la proposta di Donat Cattin contiene implicitamente un modello contrattuale. Un impianto che prevede la fine delle contrattazioni aziendali, che regala ai tri spazi alla gestione unilaterale dell'orario da parte delle imprese. Ecco, questo modello deve essere assolutamente modificato. Questo è quello che preoccupa di più. Almeno la Cgil e la Fiom. Aggiunge, infatti, Cofferati: «Le quantità descritte nell'ipotesi di mediazione sono anche apprezzabili. A patto, naturalmente, che siano accompagnate da una struttura contrattuale che consenta lo sviluppo del negoziato».

È lo stesso concetto che esprime Angelo Alroldi, segretario Fiom: «Il punto decisivo non è la quantità, ma è l'assetto contrattuale che Donat Cattin ha disegnato». E l'assetto disegnato da Donat Cattin è quello dentro il quale c'è un sindacato che in fabbrica non potrebbe più negoziare. E non solo sul salario, come altre volte è avvenuto (anche nello scorso contratto c'era una clausola che limitava l'avvio delle vertenze di fabbrica, ma solo per ciò che riguardava la parte economica), ma su tutto. Almeno così si capisce da una frase sibillina contenuta nel testo ministeriale. E ancora: l'assetto disegnato da Donat Cattin è quello nel quale il sindacato chiede riduzione d'orario e porta a casa un aumento dello straordinario.

Qualcuno, infatti, ha calcolato che la possibilità di 40 ore di straordinario in più, offerta alle imprese (anche se limitato al 20 per cento dei dipendenti) equivale esattamente alle 8 ore di un ex-festività, che ufficialmente dovrebbero andare a ridurre l'orario. Insomma, per i «non addetti ai lavori» si può dire che col quarto capitolo della mediazione (quello sugli straordinari) viene annullata l'ultima tranche di riduzione. Questo modello contrattuale è quello che la Cgil chiede di modificare subito. Giorgio Cremaschi, anche lui Fiom, aggiunge che si chiedono le modifiche e se il ministro non ci sta, si dice di no a Donat Cattin. Ma non è un'idea condivisa. Gianni Italia, segretario della Fim ha detto chiaramente: «La proposta di mediazione del ministro (comunque, modificata) deve portare al contratto...». Di tutto questo, però, c'è tempo per parlare. La speranza, infatti, è che il ministro riveda il suo atteggiamento, ottendo benevolenti nei confronti delle imprese. Imprese che invece non si sono accentenate. «Ufficialmente» gli industriali daranno un giudizio solo lunedì. Intanto ieri ha parlato Pininfarina. E il suo commento sulla mediazione ministeriale è questo: «Supera, e notevolmente, le compatibilità stabilite dall'accordo del luglio scorso». La pensa allo stesso modo anche Patrucco. «Quest'ipotesi fa crescere il costo del lavoro del 30%». Sembra essere un'opposizione dura. Ma molti sono convinti che sia un «no» di facciata: alle imprese, chiudere la «vertenza» con quella mediazione, starebbe più che bene.



Tute blu in sciopero in tutta Italia. Nella foto un momento della manifestazione di ieri mattina a Milano davanti all'Assolombarda

# «Sciopero verde» a Bologna Trentamila in piazza coi trattori

Si estende la protesta nelle campagne contro la politica agricola governativa e comunitaria. Ieri a Bologna sono scesi in piazza oltre trentamila produttori per iniziativa delle tre organizzazioni professionali, per la prima volta unite in una grande manifestazione di massa. Il 3 dicembre manifestazione a Bruxelles davanti alla sede della Cee degli agricoltori italiani ed europei.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**WALTER DONDI**

BOLOGNA. Cova nelle campagne un malessere e una rivolta contro la politica agricola governativa e comunitaria che penalizza gravemente i redditi e le prospettive dei produttori agricoli. I tagli già realizzati in questi anni agli aiuti e alle sovvenzioni comunitarie e quelli previsti in seguito alle trattative Gatt che si vanno ad aprire, la drastica riduzione degli investimenti, il 23% in meno, che la finanziaria ha stanziato per il '91, il forte calo dei prezzi di alcune produzioni agricole, conseguenti anche all'apertura dei mercati dell'Est, sono i fattori prevalenti di una crisi dell'agricoltura che ha pochi precedenti e che rischia di travolgere le fragili strutture dell'economia verde italiana.



Trentamila agricoltori hanno invaso ieri le strade di Bologna per protestare contro la politica agricola di Cee e governo

Il conteo, aperto da un centinaio di trattori, ha sfilato per il centro di Bologna, causando problemi di traffico, ma richiamando l'attenzione dei cittadini e dell'opinione pubblica su un settore che spesso è volentieri viene dimenticato, ma la cui rilevanza, al di là della continua riduzione degli addetti, è fondamentale per l'economia e la vita del paese. Una manifestazione, assai combattiva, vivacissima, che ha mutuato forme e linguaggi tipici degli scioperi e delle manifestazioni operaie. Una vera e propria sfilata di canelli, striscioni e bandiere verdi, trombe e fischi, (non mancava una bara che recava la scritta «Qui giace l'agricoltura») hanno accompagnato la rumorosa protesta degli agricoltori che si è dispiegata dal mattino presto dalla sede della Regione per concludersi in Piazza Notturno, dove hanno parlato brevemente i presidenti regionali delle tre organizzazioni. A testimonianza del clima di esasperazione che serpeggia nelle campagne c'è da segnalare che alcuni produttori, costituiti in comitati autonomi rispetto alle organizzazioni professionali, i «cobas agricoli» hanno lanciato sul palco degli oratori alcune uova.

# Turbogas: guerra in terra russa Nuovo Pignone all'attacco dell'Iri

Nuovo Pignone (Eni) non ha rinunciato alle turbine a gas sovietiche: la prossima settimana una delegazione si recherà a Mosca per presentare all'Urss la nuova proposta. La guerra con l'Ansaldo (Iri) si sposta dunque sul fronte estero. Per il presidente del Nuovo Pignone, Ciatti, un terzo produttore sul mercato sarebbe una «folia» ed accusa la Finmeccanica di essersi comportata in maniera scorretta.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GILDO CAMPESATO**



Franco Ciatti

FIRENZE. Turbogas: la guerra continua. E «noi non ci tireremo indietro» afferma deciso Franco Ciatti, presidente del Nuovo Pignone (Eni). La mossa dell'Ansaldo (Iri Finmeccanica) di entrare nel promettevole mercato delle turbine a gas alleandosi con i tedeschi della Siemens ha spiazzato gli uomini del gruppo fiorentino ma non li ha certo convinti a demordere. Questo nonostante il ministro delle Partecipazioni statali Piga abbia di fatto benedetto tale inusitata concorrenza tra industrie pubbliche.

Il gioco vale la candela di un simile scontro? Stando alle cifre fornite dal Nuovo Pignone sembrerebbe di no, almeno limitandosi al mero affare centrale. La cifra complessiva (scambio di energia, ammodernamenti, nuove costruzioni, linee di trasmissione) può effettivamente aggirarsi intorno agli 8.000 miliardi, ma la commessa per le turbine a gas non supererà i 500 miliardi. Questo perché i sovietici intendono comprare solo i primi impianti (quelli che dovrebbero entrare in funzione fra tre o quattro anni), ma i successivi vogliono costruirseli da soli. Ed anche per i primi chiedono di partecipare alla costruzione al 50%. Come dice che la tanto decantata commessa che ha fatto scoppiare la guerra nelle Pps si ridurrebbe ad una richiesta una tantum di appena 12-14 turbine da costruire a metà con aziende sovietiche. Il boccone ghiotto sarebbero soprattutto le royalties che finiranno in tasca alle multinazionali fornitrici delle tecnologie. Un quadro, come si vede, ben diverso da quello fornito dal presidente della Finmeccanica Fabiani e da quello dell'Iri Nobili solo qualche giorno fa nel corso del tournee moscovita. Ciatti insiste nel dire che «la presenza di un terzo costruttore di turbine a gas in Italia non risulta giustificata e certamente non potrà risolvere i problemi occupazionali e nel contempo accusa la Finmeccanica di un «atteggiamento strano, fuori dai rapporti normali». In pratica di aver fatto il doppio gioco: partecipare alla trattativa promossa da Piga per giungere alla pacificazione avendo già in tasca l'accordo con Siemens. «Ancora in ottobre Ansaldo aveva presentato ai sovietici un pacchetto di proposte con le turbine a tecnologia Nuovo Pignone-Generale Electric. A novembre si sono alleati con Siemens. Ma intese di questo tipo non si fanno in un giorno».